

## **“E fissatolo lo amò” (Mc 10, 21)**

(VALLO della LUCANIA – Convegno diocesano, 3 Luglio 2017)

### **1. Educare amando, amare educando**

Spero di riuscire a inserirmi nel percorso di preparazione che la vostra Diocesi ha vissuto in questo periodo per fare di questo Convegno un ulteriore momento di crescita della comunità ecclesiale. Quanto cercherò di dirvi è la mia reazione e la mia riflessione a partire dal titolo dato al vostro Convegno ("E fissatolo lo amò") e a partire dal materiale che mi è stato affidato. Tra il materiale che ho avuto tra le mani, ho preso in considerazione soprattutto i punti ritenuti importanti dalle diverse Foranie perché questo stesso Convegno e ciò che a esso segue possano contribuire a farvi avanzare nella direzione che papa Francesco, in continuità con i suoi predecessori, continua a proporre alla nostra Chiesa.

Quale direzione? È quella indicata in maniera articolata nella *Evangelii gaudium*<sup>1</sup> ed è la stessa ripresentata in apertura del Convegno ecclesiale di Firenze, il 10 Novembre 2015. Una direzione che possiamo sintetizzare nel pressante invito alla conversione pastorale. «Spero che tutte le comunità – si legge al n. 25 della *Evangelii gaudium* - facciano in modo di porre in atto i mezzi necessari per avanzare nel cammino di una conversione pastorale e missionaria, che non può lasciare le cose come stanno. Ora non ci serve una “semplice amministrazione”. Costituiamoci in tutte le regioni della terra in uno “stato permanente di missione”».

Ma cosa fa nascere nella Chiesa il desiderio e l’impegno di costituirsi in uno “stato permanente di missione”? In altri termini, cosa fa della Chiesa una comunità che avverte forte il bisogno di educare e generare alla fede?

La risposta la trovo nel titolo generale dato al vostro Convegno; titolo costituito dall’osservazione di Marco all’incontro di Gesù con un ‘tale’: «*E fissato lo amò*».

In quel ‘tale! ci siamo tutti noi, come singoli e come comunità. E, come quel tale, siamo tutti destinatari dello sguardo di elezione e di amore del Signore. Uno sguardo di amore che genera, a sua volta, amore e che si trasforma in impegno.

---

<sup>1</sup> D’ora in poi *EG*.

Per rimanere all'oggetto di questo Convegno, voglio ricordare che è difficile amare i giovani se noi per primi non ci sentiamo amati. Non si ama ... per professione o per decreto; non si va verso gli altri per professione o per decreto. Si ama e si va verso gli altri perché si è fatta esperienza di amore; si va verso gli altri perché il nostro cuore è stato riempito, perché la nostra passione è stata messa in moto. «La missione – si legge in *Evangelii gaudium* - è una passione per Gesù ma, al tempo stesso, è una passione per il suo popolo» (EG, 268; Cfr anche *Educare alla vita buona del Vangelo*, n.29<sup>2</sup>).

Ciò vuol dire che, si può mettere in atto tutto quello che le Foranie indicano come azioni dell' "arte di educare", solo se si è fatta una esperienza previa da parte di tutta la comunità: l'esperienza del lasciarsi "fissare" con uno sguardo di amore. Tutti. Ripeto: solo chi si sente raggiunto dall'amore si decide ad amare. E, la passione e la misura con la quale si ama, sono proporzionali all'amore e alla passione che ci si porta dentro.

Una comunità che ama e che ama con passione ...contagia. «La Chiesa – si legge al n. 14 EG, che cita un'omelia di Benedetto XVI - non cresce per proselitismo ma “per attrazione”».

## **2. “Educare, cammino di relazione e di fiducia”<sup>3</sup>**

Fatta questa premessa, si capisce bene quale senso va dato alle parole con le quali il vostro vescovo ha chiuso il Convegno dello scorso anno dedicato al 3° dei cinque verbi che hanno costituito il filo conduttore del convegno di Firenze: "*abitare*". Diceva allora, tra l'altro, Mons. Miniero : «l'abitare richiama fortemente non solo l'essere Chiesa tra le case della gente, non solo l'essere Chiesa in un determinato territorio, ma ed è questo

---

<sup>2</sup> «Ogni adulto è chiamato a prendersi cura delle nuove generazioni, e diventa educatore quando ne assume i compiti relativi con la dovuta preparazione e con senso di responsabilità. L'educatore è un testimone della verità, della bellezza e del bene, cosciente che la propria umanità è insieme ricchezza e limite. Ciò lo rende umile e in continua ricerca. Educa chi è capace di dare ragione della speranza che lo anima ed è sospinto dal desiderio di trasmetterla. La passione educativa è una vocazione, che si manifesta come un'arte sapienziale acquisita nel tempo attraverso un'esperienza maturata alla scuola di altri maestri. Nessun testo e nessuna teoria, per quanto illuminanti, potranno sostituire l'apprendistato sul campo. L'educatore compie il suo mandato anzitutto attraverso l'autorevolezza della sua persona.

Essa rende efficace l'esercizio dell'autorità; è frutto di esperienza e di competenza, ma si acquista soprattutto con la coerenza della vita e con il coinvolgimento personale. Educare è un lavoro complesso e delicato, che non può essere improvvisato o affidato solo alla buona volontà. Il senso di responsabilità si esplica nella serietà con cui si svolge il proprio servizio. Senza regole di comportamento, fatte valere giorno per giorno anche nelle piccole cose, e senza educazione della libertà non si forma la coscienza, non si allena ad affrontare le prove della vita, non si irrobustisce il carattere».

<sup>3</sup> È il titolo del III capitolo degli Orientamenti pastorali dell'episcopato italiano per il decennio 2010-2020: *Educare alla vita buona del vangelo* (EvbV).

che voglio cogliere come passaggio al tema di questo anno - l'abitare [richiama l'impegno ad essere Chiesa vivendo] relazioni nuove alla luce del Vangelo».

È mia convinzione - riferendomi al tema specifico dell'educazione dei giovani - che ogni analisi e ogni strategia, anche le più sofisticate dal punto di vista pedagogico, sono destinate a fallire se non in un contesto di relazione, come quello stabilito da Gesù con il tale del quale scrive Marco al capitolo 10 del suo vangelo. In verità, la convinzione della centralità della relazione nel rapporto educativo non è mia. È presente in maniera chiara e ripetuta negli *Orientamenti pastorali* per questo decennio. «Esiste un nesso stretto tra educare e generare: la relazione educativa s'innesta nell'atto generativo e nell'esperienza di essere figli. L'uomo non si dà la vita, ma la riceve. Allo stesso modo, il bambino impara a vivere guardando ai genitori e agli adulti» (*EvbV*, 27).

La centralità della relazione e della relazione educativa fa da sfondo a tutte le considerazioni che vi propongo. La centralità della relazione educativa, mi permetto di dire, deve fare da sfondo ai diversi punti che le Foranie hanno proposto per la riflessione nei gruppi. Molto bello, perché è un vero ponte tra il progetto e la realizzazione del progetto, è il primo punto relativo alle strategie educative: «assomigliare all'ostetrica per far venire fuori ciò che è bello e ciò che vale ...». L'ostetrica e la sua azione costituiscono un ponte tra il progetto di "dar vita" e la realizzazione del progetto di "dar vita".

Sapete? Negli antichi registri di Battesimo, oltre a papà, mamma, padrino e madrina, veniva indicato anche il nome dell'ostetrica che - almeno in alcuni casi - diventava la madrina di Battesimo del neonato. La nascita di una vita nuova è sempre frutto di relazioni. Relazioni che valgono, relazioni che restano. Questo non vale solo per la vita fisica. A somiglianza della vita fisica, qualsiasi generazione nuova - è "educare" nel senso etimologico del "far venire fuori" e di "generare". "Far venir fuori ciò che è bello e ciò che vale; far venir fuori le motivazioni più profonde presenti nel cuore di ognuno".

### **3. Educare e generare alla fede oggi**

Fin qui ho voluto sottolineare che l'atto del generare/educare nasce da una relazione ed è possibile solo come relazione. L'azione educativa della comunità credente, da parte

sua, sarà efficace solo nella misura in cui saprà inerirsi e vivere in maniera consapevole nel contesto in cui intende educare e generare alla fede.

In quale contesto noi stiamo vivendo? Che stagione stiamo vivendo come Chiesa?

Per tanti motivi, interni ed esterni alla vita della Chiesa, il contesto nel quale viviamo e nel quale siamo invitati a "educare nella fede" e a "generare nella fede" assomiglia tanto alla fotografia di un'aurora boreale: si rimane indecisi se si tratti di un'alba o di un tramonto, se stiamo parlando di un inizio o di una fine.

È sotto gli occhi di tutti un mondo e una Chiesa che tendono a spaccarsi in due, come una mela: da una parte c'è chi vede molti segni da "fine dei tempi", anche all'interno della Chiesa stessa. Dall'altra, c'è chi sa riconoscere molti segni di speranza e di apertura, dichiarando e impegnandosi per nuovi inizi.

La Chiesa di oggi sembra oggettivamente in cerca di un varco per il futuro. Mossa dall'impulso riformatore di papa Francesco, diventa sempre più consapevole della necessità di un cambiamento al proprio interno per essere all'altezza di quanto richiestole dal Vangelo di Gesù.

Ma quali priorità è chiamata ad assumere oggi la Chiesa? Quali nodi è chiamata a sciogliere? Che forma dare all'istituzione ecclesiastica perché non finisca con l'oscurare il volto del Dio di Gesù, ma riprenda quell'arte di tenere accesa la luce della fiamma evangelica che sa attirare moltitudini?

Tutto questo ha molto a che fare con l'educazione che la Chiesa e i cristiani vogliono offrire ai propri figli: perché l'educazione ha a che fare con l'immagine di sé, con ciò che si pensa di dover essere. Si educa a un modello di vita. Si educa a un modo di stare nella storia. Ma chi educa deve aver chiaro il progetto di vita che indica e che propone. Nel nostro caso, è necessario sapere cosa di essenziale offre il Vangelo di Gesù come alternativa a una vita senza senso. È necessario essere convinti di cosa fa del Vangelo di Gesù una proposta vera e possibile. Questa convinzione non può essere solo un fatto tutto interiore o intellettuale. Non basta. Soprattutto oggi, e soprattutto con i giovani.

Perché il Vangelo possa parlare alla storia è necessaria anzitutto l'*esistenza vera e non presunta di una comunità*. La testimonianza credente può darsi nel mondo solo grazie a una comunità di uomini e di donne che danno alla loro vita la forma del Vangelo. La testimonianza che educa può darsi solo attraverso il laborioso esercizio di una quotidiana fraternità che si fa largo attraverso gesti e scelte che contribuiscono a

costruire la città, la storia e la convivenza umana. Questa è la posta in gioco della presenza dei cristiani nel mondo. A questo servono i cristiani: se non lo scoprono e se non lo vivono, non potranno mai riprendere le fila per generare a una vita di fede.

#### **4. Fede cristiana e trasmissione di valori**

Quando diciamo di voler *educare alla fede* i nostri giovani, spesso diamo per scontato quello che in tanti, soprattutto i giovani, intendano per *fede*.

Il mondo giovanile fa fatica a percepire (“sentire”) il Vangelo, e la fede che scaturisce dal Vangelo, come qualcosa che possa davvero accompagnare la propria ricerca umana e la stessa sua umanità. Dobbiamo essere consapevoli e ridirci con chiarezza che il mondo giovanile avverte una distanza siderale tra la maniera con cui si viene al mondo, si cresce nel mondo, si diventa grandi, si entra nella vita e il Vangelo che, quando va bene, è solo un testo antico. La questione della fede interessa il mondo giovanile solo se facciamo capire con chiarezza e attraverso la testimonianza che, anche per il Vangelo e per la vita di fede che a esso si ispira, la vera posta in gioco è l'*umano*.

Se vogliamo veramente educare e generare alla fede dobbiamo essere seriamente preoccupati del fatto che molti giovani purtroppo partono dalla convinzione che il Vangelo e la vicenda di Gesù non c'entrano o c'entrano poco con la loro vita quotidiana e con la loro maniera di stare al mondo. La comunità che educa e che genera alla fede è la comunità che con le sue scelte, con la sua vita e con la testimonianza ispirate al Vangelo mostra che vivere il Vangelo rende uomini e donne riusciti. Questo è un passaggio importante. Il primo passo e il primo segno di una fede vissuta è una vita vissuta in maniera piena, riuscita, bella ed equilibrata. La testimonianza di una vita buona è il ponte attraverso il quale transita la fede. Solo una vita vissuta in maniera piena è grembo per una vita di fede seria. Si legge a questo proposito, al n. 32, negli *Orientamenti pastorali per il decennio* «La comunità cristiana si rivolge ai giovani con speranza: li cerca, li conosce e li stima; propone loro un cammino di crescita significativo. I loro educatori devono essere ricchi di umanità, maestri, testimoni e compagni di strada, disposti a incontrarli là dove sono, ad ascoltarli, a ridestare le domande sul senso della vita e sul loro futuro, a sfidarli nel prendere sul serio la proposta cristiana, facendone esperienza nella comunità».

Il disagio del mondo giovanile nei confronti della fede dipende da un mondo adulto che ha svenduto l'anima in nome di un benessere senza limiti. Marx ci aveva visto giusto: le nostre società sono ostaggio delle economie e delle finanze. Il tandem mercato-tecnologia ha prodotto nella nostra coscienza più disastri di quanti abbiamo immaginato potesse produrne l'ateismo più o meno pratico. Gli "amici" del manifesto dell'800 ci stavano avvertendo di quello che è accaduto e sta accadendo: le nostre generazioni sono in preda all'ubriacatura tecno-mercantile che promette di rispondere al desiderio di felicità accendendo nella coscienza una sorta di libido della consumazione perché ciò che si ha non basta mai e si vorrebbe sempre di più. Si continua a solleticare il ventre e alzare la posta in gioco del desiderio mettendo nelle tasche soldi per spendere. Un paese che per crescere ha bisogno di obbligarti a consumare non è un paese sano.

Un grande tema che sarebbe importante affrontare è quello dell'**individualismo**. L'idea che la vita sia un bene di consumo e che la questione sia la realizzazione esclusiva del sé. A fronte di questa deriva penso che i giovani abbiamo bisogno realmente di fare esperienza di fraternità: si può parlare di fede e di vocazione solo se si apparecchia il contesto umano necessario, cioè la fraternità. Qui si apre il tema decisivo dei legami e degli affetti.

## **5. Percorsi possibili per una Chiesa chiamata a generare nella fede**

Di cosa hanno bisogno i giovani oggi?

Certamente di **testimoni o di padri e madri capaci di far** vedere loro il lato promettente della vita senza del quale non si accende nella coscienza nessuna condizione per la fede. La fede nasce per trasmissione, d'accordo. Ma oggi se la trasmissione non è assicurata dalla famiglia, a quali esperienze affidarsi? I giovani hanno bisogno di esperienze-casa che li aiutino a elaborare ciò che vivono, di qualcuno che davvero li ascolti per quello che sentono e vivono; hanno bisogno di qualcuno che abbia voglia di stare con loro e vivere con loro. Con un parterre di adulti rivolti al proprio ombelico e alla propria autorganizzazione (così siamo noi!) è tutto molto più complicato.

Il **Sinodo** sui giovani che si apre, mette insieme la questione della **fede** con quella della **vocazione**: perché il problema giovanile è che nessuno (fidandosi di loro) più li chiama. Come faranno a immaginare che il futuro li chiama o la vita li chiama

(figuriamoci la Chiesa) se per loro sotto questo cielo tutto è così precario? Precari gli affetti, precario il lavoro, precaria l'idea stessa di futuro. Ma è impressionante notare come tanti giovani non si sono persi d'animo e hanno accettato la condizione di non stabilità, assumendo la precarietà come valore e non come limite. Questo è interessante!

Proviamo a dire cosa può essere importante perché la via e l'esperienza della Chiesa siano generativi di vita, e di vita di fede, per i giovani.

*a) La dimensione contemplativa della vita.*

Sembra strano partire da qui, dalla richiesta di spazi di riflessione contemplativa. Non è per diminuire l'impegno, ma per renderlo più cosciente e attento; e perché lo sia, è necessario che passi da un impegno a ritornare alle radici dell'esistenza. Solo così si possono guardare con più fermezza e serenità i tanti problemi che la convivenza civile ci propone ogni giorno.

*b) Il primato di una Parola che converta il cuore.*

«È stata la Parola – scriveva il cardinal Martini – per prima a rompere il silenzio, a dire il nostro nome, a dare un progetto alla nostra vita. È in questa Parola che il nascere e il morire, l'amare e il donarsi, il lavoro e la società hanno un senso ultimo e una speranza». La Parola interpella e converte quando viene proposta all'interno di relazioni e di esperienze qualificanti.

*c) Lo sguardo sui giovani.*

Non si tratta di esercizi di benevolenza a buon mercato nei confronti dei giovani e del mondo giovanile. Ma non servono nemmeno adulti prigionieri dei propri pregiudizi. Quello che gli adulti sono chiamati a fare nei confronti delle nuove generazioni, è un cambiamento di sguardo: è necessario esercitarsi a sospendere il giudizio e ogni forma di generalizzazione indiscriminata. Non si può avere la pretesa di conoscerli a prescindere: chi li avvicina chiamandoli per nome, scopre quanto le persone siano davvero uniche e irripetibili. Soprattutto abbiamo bisogno di non inquadrare i giovani attraverso uno specchietto retrovisore, applicando a loro le categorie che andavano bene per noi adulti. Per esempio: tutti noi siamo cresciuti secondo certe logiche di apprendimento di tipo sequenziale, graduale. Oggi è sempre più diffuso un apprendimento simultaneo, intuitivo, rapido: negli apparecchi elettronici non ci sono più

i libretti delle istruzioni; si fa da soli, si apprende attraverso l'esperienza. Questo ci deve insegnare a cercare nuovi linguaggi per parlare di valori: sarà decisivo abitare il contesto della complessità, armarsi di pazienza e pensare di offrire senso e valori attraverso la condivisione e la rilettura di esperienze.

*d) Costruire esperienze di senso.*

I giovani, quando coinvolti, sanno sorprendere. Per esempio, quando li si coinvolge in processi di trasformazione reali, si rimane stupiti dal pragmatismo e dalla consapevolezza che anima la loro partecipazione. È come se sapessero che il loro immediato non ha il carattere della definitività, ma sanno appassionarsi anche a imprese temporanee. Che però, se sono intelligenti, sanno rivelare loro il senso profondo delle cose. Ma questo richiede che si costruiscano contesti di senso, tirandoli fuori dai banali criteri della *fiction* e del *talent*.

Non possiamo continuare ad essere sfiduciati rispetto alla possibilità di poterli mettere alla prova e di farli crescere. Di sicuro dobbiamo accettare di spenderci nello stare accanto a loro.

*e) Riprendere la staffetta.*

Se continuiamo a immaginare l'educazione come un meccanismo di trasmissione di valori o modelli di condotta, effettivamente continueremo a respirare un clima da emergenza. Al massimo finiremo per chiederci quali ingranaggi dobbiamo riparare o sostituire. In gioco non c'è semplicemente la "trasmissione" di qualcosa: il contesto è troppo frammentato perché i giovani possano "ricevere" serenamente. I giovani continuano ad avere voglia di percepire il senso di una vita che li aiuti a costruirsi come persone e ad essere protagonisti di storie significative. Per questo è urgente che accanto a loro ci siano educatori capaci di offrire uno sguardo che li aiuti a vedere "oltre" la precarietà, per rielaborare le esperienze e coglierne con spirito critico limiti e possibilità. Questo chiede adulti che non si ritraggano dalla loro stoa e dalla loro anagrafe; che non si presentino come degli eterni adolescenti, imprigionati dal mito di una giovinezza che passa per tutti. Se è vero che i giovani cercano contesti reali dove crescere fra pari (chi non ricorda con una certa nostalgia il valore del gruppo degli amici nell'età della giovinezza?), dall'altro gli adulti devo accettare di essere l'elemento "dispari" fra questi



pari: il testimone è portatore di un'esperienza degna di essere raccontata e vissuta non come esempio da riprodurre, ma come stimolo per attivare altre esperienze altrettanto degne. Dunque un adulto che passa il testimone trasmettendo un'eredità autenticamente animata dal desiderio di Senso.

### **... per concludere**

Una volta un ragazzino in Inghilterra chiese a suo padre: "Papà, è vero che i padri fanno sempre più cose dei figli?". E il padre rispose: "Sì".

Poi il ragazzino chiese: "Papà, chi ha inventato la macchina a vapore?".

E il padre (felice di conoscere la risposta): "James Watt".

Il figlio gli ribatté: "E allora perché non l'ha inventata il padre di James Watt?".

In questa piccola storia, c'è molto di quello che oggi siamo chiamati a vivere attraverso l'esperienza del Sinodo dei giovani. Se pensiamo di poter stare davanti alle giovani generazioni cercando di agganciarle come fossero una proprietà da riconquistare, avremo fallito in partenza.

È vero invece quello che si legge negli *Orientamenti pastorali* per questo decennio al n. 26: «"Cristiani si diventa, non si nasce". Questo notissimo detto di Tertulliano sottolinea la necessità della dimensione propriamente educativa nella vita cristiana. Si tratta di un itinerario condiviso, in cui educatori ed educandi intrecciano un'esperienza umana e spirituale profonda e coinvolgente.

Educare richiede un impegno nel tempo, che non può ridursi a interventi puramente funzionali e frammentari; esige un rapporto personale di fedeltà tra soggetti attivi, che sono protagonisti della relazione educativa, prendono posizione e mettono in gioco la propria libertà. Essa si forma, cresce e matura solo nell'incontro con un'altra libertà; si verifica solo nelle relazioni personali e trova il suo fine adeguato nella loro maturazione».

**✠ Nunzio Galantino**  
Segretario generale della CEI  
Vescovo emerito di Cassano all'Jonio